BIAFRA

Un paese tristemente attuale per la guerra civile e la fine drammatica di tanti tecnici italiani

Una tragedia che si chiama colonialismo

Perchè per mesi la « stampa d'informazione » aveva cercato di creare la visione di un Biafra civile, cristiano, libero e democratico in lotta contro orde fanatizzate di musulmani

La morte dei tecnici italiani nel Biafra ricorda una tragedia inutile e assurda, e non vi saranno mai parole sufficienti per deprecarla e piangerla. Del resto la questione biafrana è quella che forse — e certo con una punta di falsità — ha fatto correre, dalla TV ai rotocalchi, più lacrime e maggiore commozione. Ed è noto che dietro questo grande lancio pubblicitario del Biafra stava la ditta pubblicitaria *Marck press* di Ginevra, famosa per il successo nel campo dei cosmetici. I soldi venivano dalle grandi compagnie petrolifere interessate al Biafra.

Ma prendete i giornali di questi giorni, e vedete la differenza tra le prime e le seconde lacrime. Questa volta sono morti degli europei. Ed ecco i toni farsi più acuti, le narrazioni più diffuse, lo sdegno più grande. C'è un punto in comune, beninteso, nelle due commozioni. Ieri gli orrori della guerra nigeriana venivano dipinti anche con una punta di razzismo: questi negri vinti, sepolti, storicamente incapaci di vincere gli odi religiosi e tribali. Oggi quel razzismo si è fatto particolarmente scoperto, immediato e brutale. Perchè questa volta la vittima è l'uomo bianco.

Un autorevole giornale romano — organo della borghesia — arriva addirittura a capovolgere il giudizio che dava sulla guerra nigeriana. Per mesi aveva suonato il il tasto di un Biafra civile, cristiano, libero e democratico che si batteva contro orde fanatizzate di musulmani, barbari, autoritari. Nè mancava, ovviamente, lo spunto « russo »: dalla parte dei barbari stava l'Unione Sovietica, perchè dunque dubitare? In questo quadro il colonnello Ojukwu diventava un cavaliere della libertà. Ma ecco che dei bianchi vengono uccisi da dei biafrani, e la versione muta subito radicalmente. « Il dramma occorso alle genti Ibo » è quello di avere legato « le loro sorti alla fortuna personale del colonnello, oggi generale, Ojukwu ». Infatti a chi « se non a Ojukwu e i suoi accoliti vanno imputati la diaspora delle genti Ibo, il lento ma inarrestabile deflusso delle tribù cristiane verso il sud del paese, questo cammino della fame e della speranza punteggiato di poveri morti »? « Gli Ibo morivano e muoiono credendo di essere vittime di una anacronistica guerra di religione, morivano e muoiono convinti di soffrire e morire per la libertà e la indipendenza delle loro tribù... Chi li ha precipitati, deliberatamente, in questo esiziale equivoco sa benissimo che sta barattando la vita della sua gente con le concessioni e le royalties » del petrolio biafrano. Il caso è esemplare nel rivelare le illuminazioni della coscienza derivate dal sottofondo razziale. Se non vi fossero stati quei bianchi morti, quel giornale avrebbe continuato ad ammannire ai suoi lettori lacrime su lacrime sulla crudeltà di un'Africa arretrata in guerra contro un'Africa cristiana.

In realtà la tragedia dei nostri connazionali uccisi nel Biafra si iscrive in una tragedia più vasta che si chiama colonialismo, nella versione antica e moderna. Fu un tratto di matita rossa sulla carta dell'Africa, messovi dagli inglesi, a inventare la Nigeria, per farne una regina del loro impero coloniale. E fu sempre l'Inghilterra che curò, con amore, le divisioni tribali, la nascita di condizioni privilegiate affidate a questo o a quel gruppo etnico, impedendo in qualsiasi modo la nascita di una coscienza nazionale.

Quando venne l'ondata delle indipendenze fu cura del *Colonial office* — favorito in questo da uno dei movimenti nazionalisti più deboli dell'Africa — di impedire che sorgesse una nazione. Venne così fuori un simulacro di Stato, un simulacro di nazione, in cui vennero coltivati privilegi e corruzione. E non fu allora la Nigeria decantata come il più valido modello della benefica democrazia occidentale — contro le esperienze « dittatoriali », per esempio, della Guinea o della Tanzania — esportata in Africa, con quel suo fittizio parlamento, con quelle sue finte libertà di stampa (90 per cento di analfabeti), e quegli africani « ricchi » — come mai era accaduto nel Continente — al punto da tenere il loro *yacht* ormeggiato, lì a due passi nel porto? Fu un capolavoro inglese, certo. Ma sotto correvano ben altre cose.

Dietro il *boom* economico artificiale, dietro quella dispersione di ricchezze, cresceva la fame, la miseria, la disperazione di milioni e milioni di nigeriani. Al vertice, a tessere le fila, erano allora, non ancora nemici, i ricchi borghesi Ibo e i ricchi feudali del Nord, gli Haussa. E quando per la prima volta nell'Africa nera vi fu uno sciopero che fermò il paese intero, con una giovane classe operaia che veniva alla luce, Ibo o non Ibo, Haussa o non Haussa, quei buoni « borghesi » protetti e stimolati dagli inglesi, spararono a zero su tutti gli operai, fossero anche della propria tribu. Ma la crisi sociale era ormai in atto, e a ridosso delle ultime battute del *boom*, dello svuotarsi di ogni forma della democrazia, esplodeva qualcosa di più profondo, che metteva in discussione, alle sue radici, il potere neocoloniale degli inglesi e dei gruppi privilegiati indigeni. La cosa venne complicata dalla scoperta del petrolio biafrano. Fiumi di dollari, di franchi, di sterline e anche di lire si riversarono nel Biafra, e i privilegiati Ibo vi videro una splendida occasione per arricchire da soli, senza portarsi dietro gli arretrati feudali del nord. In questo senso del resto premevano gli USA e la Francia, ansiosi di intaccare il potere della Inghilterra « amica », un potere incontrastato sino ad allora in Nigeria.

Che cosa quindi di meglio se non rinfocolare gli antichi e radicati odi tribali, metterci un pizzico di religione, e buttare tutto nello sbaraglio di una guerra? Non è certo la prima volta che l'imperialismo commette azioni di questo tipo, e non sarà certo l'ultima. Del resto l'operazione poteva dare anche un risultato piu generale, su tutta l'area africana. Inserire la zeppa della divisione tribale nello sforzo faticoso, spesso immenso e di una arduità incredibile, di costruire la nazione dal groviglio di etnie unite dalla vecchia colonia, è qualcosa di vantaggioso per l'imperialismo. Indebolisce la carica « nazionalista »..

Ecco, nelle grandi linee, le radici della atroce guerra biafrana. Vi sono già morti, per fame e stenti, milioni di persone; a queste si sono aggiunti oggi dei tecnici italiani che vi lavoravano. Nell'emozione che si prova per questo fatto si sappia che i primi responsabili di tutte queste morti non sono « alcuni commandos di selvaggi », ma le civilissime capitali occidentali dove si trattano e si commerciano le ricchezze minerarie dell'Africa.

Romano Ledda

Dalla Filcea-CGIL

Chieste garanzie per i lavoratori dislocati all'estero

In merito alla conferma ministeriale sulla sorte di lavoratori dell'ENI in Biafra, la FILCEA-CGIL, ribadendo con forza quanto espresso nel comunicato della CGIL apparso ieri sulla stampa, richiede che, in relazione alla gravissima responsabilità dell'ente per avere inviato e mantenuto lavoratori in zona notoriamente di guerra, vengano presi gli adeguati provvedimenti verso i responsabili.

La FILCEA considera indispensabile chiamare tutti i lavoratori dell'ENI a manifestare con l'azione sindacale la loro solidarietà alle famiglie dei lavoratori uccisi e la volontà di ottenere immediate garanzie per la sicurezza e la salvaguardia della vita nel lavoro svolto all'estero. Il Direttivo nazionale del Sindacato italiano lavoratori del petrolio (SILP-FILCEA) che si riunirà a Roma domani 30, prenderà le decisioni necessarie.

I problemi delle forze armate e i diritti costituzionali

«BRANCO DI LAVATIVI» o cittadini in uniforme?

Il servizio militare lo prestano solo la metà dei giovani — Quali sono le possibilità di far valere le proprie ragioni dinanzi al consiglio di leva — La funzione dei sindaci — In marina la ferma è ancora di due anni

UN PAESE SCONVOLTO DALLA GUERRA

NIGERIA — Un drammatico aspetto della sanguinosa guerra civile in corso da due anni in Nigeria, in seguito alla secessione della regione orientale che si è data il nome di Biafra, alleandosi con i colonialisti portoghesi e con il neo- colonialismo americano

Recenti iniziative di militari hanno dato l'impressione che si cerchi di fare appello allo spirito di corpo delle forze armate per mobilitarle contro una presunta campagna di denigrazione in atto a loro danno. Si tende inoltre a presentare ciò come un elemento della situazione nazionale che ormai starebbe precipitando verso il disordine e il caos. Reagire a questa impostazione vuol dire non solo respingere la pretesa dello Stato Maggiore che delle cose militari non sia ammesso parlarne, se non in termini retorici, ma al contrario discutere apertamente di tali problemi con l'obiettivo di individuare le cause profonde del distacco che si cerca di aprire tra le forze armate e il paese.

Si tratta cioè di prendere coscienza del valore democratico di questa battaglia, chiamando a parteciparvi le forze vive della gioventù, dei lavoratori e della sinistra. L'opinione pubblica è convinta che i vertici militari non siano cambiati rispetto al passato e che in questi anni abbiano lavorato a ricostituire un organismo giudicato inefficiente, costoso ed inutile, basato sull'autoritarismo e la discriminazione. Come e con quali meccanismi si è però reso possibile un tale processo? Ciò non è chiaro, e di conseguenza non si va oltre la giusta denuncia di assurde situazioni, mentre è necessaria l'iniziativa concreta per battere la linea di destra a cui è ispirata la politica militare.

Bisogna, ad esempio, non arrestarsi alla constatazione del profondo disagio suscitato dal servizio di leva, ma riconoscere che questo è un elemento essenziale della politica degli alti comandi, precisando, in alternativa, una proposta organica e democratica. Il reclutamento, lo sappiamo, è regolato dall'art. 52 della Costituzione che fissa il principio della coscrizione obbligatoria in contrapposto all'esercito di mestiere su base volontaria. Ma in pratica le cose vanno assai diversamente.

Criteri selettivi

Il servizio militare, ad esempio, non lo prestano tutti i giovani di leva, ma al contrario la metà circa. Nel '41 su 612.000 iscritti nelle liste, gli arruolati furono 374.000 (cioè il 61 per cento), oggi — considerato che la forza bilanciata si aggira sui 250.270.000 uomini — gli arruolati sono meno della metà.

Ed ecco un altro dato. Sul complesso della forza alle armi (compresi i carabinieri), abbiamo 120.000 tra ufficiali e sottufficiali e 71.000 uomini a ferme speciali, cioè un ufficiale-sottufficiale per ogni 2 soldati circa e un militare professionista per ogni soldato e mezzo circa.

Le deduzioni da trarre sono ovvie. La prima è che da un terzo alla metà dei giovani non compie il servizio di leva. Dati i criteri selettivi posti in essere (per infermità o in base alla posizione sociale dei giovani) si può affermare che il peso del servizio militare ricade ancor oggi principalmente sulle famiglie operaie e contadine. (E qui si aprirebbe il discorso sul costo di questo servizio per i lavoratori a smentita della favola che l'Italia spende poco per la difesa). C'è poi da osservare che, all'interno di questa meccanica discriminatrice, sono operanti altre differenziazioni che servono essenzialmente ad aumentare i poteri discrezionali dei comandi. Ad esempio, il contingente per l'aeronautica, oltre che in riferimento a determinate posizioni professionali dei giovani, è scelto in base alla **domanda** dei singoli; per la marina invece sono iscritti alla leva, oltre ai lavoratori dei cantieri, **una parte** dei giovani dei comuni costieri, fino al raggiungimento del fabbisogno della marina stessa; per i carabinieri infine la ferma è tutta su base volontaria. Assai pesante è poi la differenza che mantiene il servizio militare in marina a 24 mesi.

In secondo luogo la coscrizione obbligatoria serve ora principalmente a coprire la tendenza all'esercito di mestiere. Il problema reale dell'adeguamento all'uso dei moderni sistemi di armamento ha costituito, per gli alti comandi, l'occasione per spingere all'ulteriore professionalizzazione delle forze armate, puntando sui militari specialisti e specializzati (sono oltre 100 mila sui 250.000 di leva) e sull'incremento di posti nei quadri superiori. Così si è aperto anche su questo terreno, il problema di ripristinare un corretto rapporto con il paese. E' dal paese infatti, per effetto anche della estensione dell'istruzione popolare e della qualificazione della mano d'opera, che si possono trarre, oggi più di ieri, gli elementi per coprire le nuove esigenze dell'organizzazione militare.

Dunque dobbiamo arrivare ad una sistemazione organica di questi problemi, compresi quelli che potremmo chiamare della gestione del reclutamento. L'autorità amministrativa, concepisce, anche in questa fase, la coscrizione come una coercizione, ed è portata ad affrontare la massa dei giovani come un « branco di lavativi ». Ciò del resto è nello spirito e nella lettera delle disposizioni in vigore che sono, manco a dirlo, quelle del periodo fascista. Quale possibilità ha il giovane di far valere le sue ragioni dinanzi al consiglio di leva? Può esibire documentazioni sul suo stato di salute, sulle sue infermità? Può il giovane rifiutare il giudizio del medico? E' informato che può chiedere un supplemento di esame? Già con questi interrogativi vengono posti aspetti delicati del problema, specie dopo i casi allarmanti denunciati sulla stampa.

E' consentito, per la verità, il ricorso contro le decisioni del consiglio di leva, ma non è stata fissata alcuna procedura. Il ministro decide quando vuole (e non è raro il caso di decisioni sopraggiunte quando il giovane era già stato da mesi avviato alle armi), non è tenuto ad ascoltare l'interessato il quale ignora perfino se la sua documentazione sia stata presa in qualche considerazione, non motiva la sua decisione contro la quale non è ammesso ulteriore ricorso. L'unica cosa che la legge l'impegna a fare è di ascoltare una commissione di soli militari. Nessuna autorità civile è ammessa in questa commissione; mentre invece ciò è previsto nei consigli di leva. D'altra parte la funzione del sindaco, proprio in queste commissioni, è ridotta ad una pura formalità. La legge stabilisce che il sindaco interviene alle sedute della leva nell'interesse dei suoi amministrati, ma subito dopo gli nega il diritto di votare e di ricorrere contro le decisioni del consiglio stesso. Appare dunque evidente che in effetti si è voluto togliere ogni significato alla funzione del sindaco riducendola ad una pura presenza di contorno.

Una recente proposta di legge del compagno Boldrini affronta questa ed altre questioni. Si tratta però in primo luogo di suscitare un ampio dibattito nel paese e di ottenere su ciò un impegno nuovo dei lavoratori e dei giovani. E' necessario comprendere che la legittima insoddisfazione per il tipo di vita militare imposto ai giovani diverrà un fattore positivo solo se sapremo individuare tutti i molteplici contenuti sociali e politici di questo problema.

Essi, lo sappiamo, hanno avuto da parte della amministrazione statale, soluzioni coerenti con la tradizione militare e con un indirizzo che possiamo definire di destra. Sta alle forze di sinistra ricercare e proporre delle alternative conformi all'ordinamento costituzionale e al contenuto democratico della coscrizione obbligatoria.

Un tema da approfondire è perciò quello dei diritti civili dei giovani sotto le armi che è un aspetto del rapporto forze armate paese. In altre parole, se l'esercito è un organismo multiforme che impartisce la pubblica istruzione e l'addestramento professionale, organizza le attività culturali, ricreative e sportive, provvede al cosiddetto « benessere » del soldato, interviene nella vita produttiva, allora i giovani sotto le armi hanno il diritto di rivendicare la loro partecipazione alle decisioni che riguardano la loro stessa convivenza di cittadini ed i loro interessi materiali e spirituali.

Strategia globale

E vi è anche di più, dato che i capi militari, richiamandosi alla Nato, parlano di una strategia globale a cui le forze armate sono tenute ad uniformarsi. Secondo le concezioni in voga, strategia globale vuol dire una lotta su tutti i fronti: ideologico, politico, culturale, propagandistico, tra cui quello del conflitto diretto che è l'estrema manifestazione di questa lotta. Si tratta di uno scontro che supera le dimensioni nazionali per identificarsi, sulla scala mondiale, con lo schieramento di uno dei due blocchi militari esistenti. E' difficile negare, in questo caso, che tale impostazione inserisce le forze armate in una visione propria del partito politico. Ora, a parte la gravità delle conseguenze di una concezione siffatta e trascurando il discorso sulla legittimità di una simile posizione come non riconoscere al giovane militare, di fronte al tentativo di esercitare su di lui un condizionamento ed una arbitraria pressione ideologica e di imporgli una data visione del mondo, il diritto alla libertà di opinione, di discussione, di stampa, di dissenso?

Non vi possono essere dubbi su ciò. Quello che è importante è di capire come si può avviare questa trasformazione, come si possono esercitare questi diritti già garantiti dalla Costituzione, come si può suscitare un ampio movimento di opinione che riapra il discorso su questi temi, battendo la linea della destra e del prepotere degli alti comandi, e facendo avanzare anche in questo campo la lotta più generale per lo sviluppo democratico del paese, per la sua indipendenza e per la pace.

Aldo D'Alessio

LA TRAGEDIA DEL GRUPPO DEI TECNICI ITALIANI DELL'ENI

AD ABIDJAN SI SPERA DI OTTENERE LA LIBERAZIONE DEI PRIGIONIERI

Si trovano nella capitale avoriana il sottosegretario Pedini e il presidente dell'ENI — La mediazione di Houphouet-Boigny — Una dichiarazione dell'ambasciata di Nigeria a Roma

Il centro delle attività e dei contatti intesi alla liberazione dei quattordici italiani prigionieri nel Biafra (di cui due feriti) è oramai Abidjan, la capitale della Costa d'Avorio, dove il sottosegretario italiano agli Esteri, Pedini, si trova da martedì, mentre vi è giunto ieri con un aereo privato il presidente dell'ENI, dott. Cefis. Essi si valgono dei buoni uffici del presidente della Costa d'Avorio, Houphouet Boigny, il quale è in buoni termini con il capo dei secessionisti del Biafra.

La Costa d'Avorio, come è noto, è uno dei quattro Stati, tutti africani, che hanno riconosciuto il Biafra (gli altri sono la Tanzania, lo Zambia e il Gabon), e fra i quattro è il meno lontano dall'Europa, è — rispetto alla Nigeria — alla stessa distanza del Gabon e molto più vicino degli altri due; e infine è quello che intrattiene più solidi legami con l'Occidente, e in particolare con i paesi del MEC. Houphouet Boigny, prima della indipendenza, era stato deputato al Parlamento francese e membro del governo di Parigi, in qualità di vice-presidente della Comunità franco-africana costituita da De Gaulle dieci anni fa, e successivamente sciolta.

Il riconoscimento della secessione del Biafra da parte dei quattro paesi africani è avvenuto essenzialmente su base religiosa antimusulmana, e nel caso della Costa d'Avorio anche in accordo con la posizione meno ufficiale della Francia, in funzione di contrasto con l'appoggio dato dalla Gran Bretagna alla Nigeria. Possono avere influito nella stessa direzione anche interessi americani che sono in sviluppo nella Costa d'Avorio, e non sembrano essere estranei — almeno al livello della iniziativa privata — alla secessione biafrana. D'altra parte, vi sono in Costa d'Avorio interessi italiani, sia connessi al rapporto di associazione del paese africano con il MEC, sia alla presenza dell'ENI.

Tale dunque è il quadro in cui si colloca la mediazione di Houphouet Boigny, del quale probabilmente Ojukwu non è in grado di respingere o ignorare le richieste. E' possibile dunque che almeno i quattordici sopravvissuti vengano liberati anche se Ojukwu non otterrà quello che in un primo tempo ha tentato di ottenere, vale a dire il riconoscimento da parte dell'Italia. Dovrebbero cadere anche tutte le assurde mistificazioni dei biafrani, i quali hanno sostenuto di non essere certi che le attività dei tecnici petroliferi fossero pacifiche, e che si trattasse effettivamente di tecnici, e non di mercenari al servizio della Nigeria.

Rimangono i morti — dieci o forse si spera ancora qualcuno di meno — che nessuno potrà restituire; di cui anzi con ogni probabilità nemmeno i cadaveri saranno mai ritrovati. Alcuni giornali italiani, appresa la triste notizia della strage di campo Kwale, ne hanno tratto subito pretesto per commenti di tipo fascista, che da un lato invocano una « politica da grande potenza », mentre dall'altro tentano di mettere in un fascio — ricordando anche i morti di Kindu, nel Congo, di otto anni fa — tutti i popoli africani come « barbari » e « sanguinari ». Il fatto è che il Biafra, anche se ha ottenuto per le ragioni ricordate sopra qualche riconoscimento, non è uno Stato: è il nome che si sono dati i secessionisti della regione orientale della Nigeria, i quali impegnano seriamente, da due anni, le forze regolari nigeriane, e possono farlo proprio grazie all'aiuto di coloro che cascano ora dalle nuvole perché i morti non sono più solo africani, ma fra essi si trovano undici europei.

Le armi con cui sono stati uccisi gli undici di campo Kwale sono state pagate con denaro europeo e americano, sono partite dal Portogallo, membro della NATO, e talora (si vorrebbe poter escluderlo) sono passate sotto le insegne della Croce Rossa: il tutto contro la legalità internazionale, e contro la sovranità della Nigeria.

Il primo segretario dell'Ambasciata di Nigeria a Roma, Edremoda ha diffuso ieri una dichiarazione, in cui lamenta che monsignor Bayer, della *Caritas Internationalis*, abbia tentato di attribuire alle forze regolari nigeriane la responsabilità dell'eccidio di campo Kwale. Il comunicato rileva che gli italiani in Nigeria non hanno mai subito molestie.

In serata, il Consiglio dei ministri ha espresso in un suo comunicato la solidarietà ai lavoratori dell'AGIP « coinvolti in una così grave vicenda mentre prestavano la loro opera impegnati in una pacifica attività di sviluppo economico, ed alle famiglie in ansia per la sorte dei loro congiunti ».

A tre giorni dal voto

Duclos sempre in ascesa: 16%

La vittoria di Poher al primo turno è divenuta incerta — Pompidou fermo al 41 per cento

Dal nostro corrispondente

PARIGI, 28

La situazione elettorale, a tre giorni dal primo turno delle « presidenziali », presenta stasera questo paradosso: se la vittoria finale del candidato che risulta meglio quotato al primo turno (Pompidou) appare problematica, anche la vittoria di Poher non è più sicura come si poteva ritenere qualche giorno fa. Di conseguenza il secondo turno sarà il festival delle incognite.

Da che cosa deriva questa febbrile incertezza? Secondo lo ultimo sondaggio dell'Istituto francese di opinione pubblica pubblicato stasera da *France Soir*, Pompidou, nonostante una campagna elettorale condotta senza risparmio di forze e di mezzi, rimane bloccato al 41 per cento di voti. Poher, quotato inizialmente fino al 39 per cento, scese successivamente al 37, poi al 30, poi al 29, oggi cade al 27 per cento. A vantaggio di chi? Del candidato comunista Duclos che, per contro, partito dal 10 per cento, si trova stasera quotato al 16 per cento e si sta avvicinando quindi alla percentuale (20,3 per cento) conquistata dal PCF nelle legislative del 1968.

L'ascesa di Duclos è particolarmente interessante. Essa dimostra che una parte dell'elettorato tradizionale di sinistra, che inizialmente aveva deciso di votare Poher fin dal primo turno, ha avuto un salutare ripensamento, ha capito cioè che anche solo dal punto di vista « dimostrativo » una buona affermazione del candidato comunista può rappresentare, per il domani della sinistra francese, un elemento unificante di prima grandezza. In soli dodici giorni, Duclos ha guadagnato sei punti, il che, tradotto in voti, significa oltre un milione di suffragi in più e li ha guadagnati appunto insistendo sulla necessità di far convergere il maggior numero di voti sul rappresentante della sinistra che offre un programma rinnovatore e unitario.

Il declino di Poher, come abbiamo visto, è direttamente dipendente dall'avanzata di Duclos. Poher è ancora sicuro, con l'attuale 27 per cento dei voti al primo turno, di vincere il secondo turno delle elezioni presidenziali grazie al massiccio contributo dei voti di sinistra. Ma, come osservava stasera *Le Monde*, è necessario che la sua quota non scenda il primo giugno al di sotto del 25 per cento, altrimenti non gli basteranno i voti della sinistra (che registrerà certamente molte astensioni al secondo turno) per rimontare e battere Pompidou. Quest'ultimo, infine, non progredisce. Ora, col 41 per cento dei voti al primo turno, Pompidou esaurisce quasi completamente le riserve dell'elettorato gollista e, a differenza di Poher, egli non dispone di un serbatoio di suffragi a sinistra o a destra dal quale trarre nuove energie per il secondo turno.

Di qui l'incertezza di cui parlavamo all'inizio nel fare un qualsiasi pronostico per il turno finale. Soltanto a mezzanotte del 15 giugno i francesi sapranno chi è il loro presidente.

Augusto Pancaldi